

forse non accettavo, era che una sensazione di questo tipo avvenisse, così chiara e precisa, in un contesto del genere. Lì, nel suo bar, nello snack bar di sua madre, in quel luogo così pubblico, nonostante tutte le sensazioni di luogo appartato ed avulso che esso, a volte, mi dava. Proprio lì, di fronte al lavoro di sua madre, forse l'ultima alla quale Simone avrebbe voluto far sapere una cosa del genere, forse l'ultima alla quale io stesso avrei mai osato parlare del mio amore per lui, se si escludono i miei genitori.

## II

### NATURALMENTE INNATURALE

E dire che era trascorso quasi un anno. Dal giorno in cui mi accorsi di Simone come persona da amare, come "oggetto" (perché passivo ed inerte, almeno all'inizio) del mio desiderio, seppur mentale, da quel giorno, insomma, era trascorso quasi un anno. Sì, era marzo, marzo dell'anno prima e precisamente l'8. Ricordo che era domenica, esattamente otto giorni prima del mio esame di laurea, l'8 marzo 1992. Non ero a casa mia, quel pomeriggio, ma nel salottino di casa 1 (così la chiamavo, la casa dei miei genitori) ancora immerso nelle mie crisi depressive, ancora elegantemente incazzato per aver scontato solo poco più di un mese di servizio civile. Stavo lì, sul divano, la televisione della domenica assurda e telefonica come sempre, quando suonò il campanello. Era Giovanni, un amico di Simone, che aveva fatto la comparsa in un mio film e che veniva per vedere la videocassetta insieme ai suoi amici. Fra questi, Simone. A casa 1, però, non avevo la cassetta, per cui corsi con la macchina a casa 2 (casa mia) a prenderla. Avrei potuto farli venire tutti lì, a casa 2, a vedere il film, ma in quel periodo tenevo il televisore in camera da letto e non mi andava di farli entrare nel casino depressivo della mia alcova solitaria, per cui preferii correre goffamente a casa 2, prendere la cassetta (mentre loro aspettavano, come quattro statue, nel cortile di casa 1) e fargliela vedere nel salottino dei miei geni-

tori. Se ne stettero lì, tutt'e quattro, a sorbire i dieci minuti del videofilm commentandolo e ridacchiando della scena finale in cui Giovanni faceva la sua comparsa. Insieme a Giovanni e Simone c'erano Marco e un altro ragazzo ricciuto, per me inedito, allora. Seppi più avanti che si trattava di Vincenzo, probabilmente l'amico più amico di tutti, per Simone. Appena finito il film, Simone e Vincenzo si alzarono; dovevano andare da qualche parte, in una specie di sala-biliardo, credo. Giovanni e Marco, invece, avevano meno fretta e si trattennero un po' di più.

E fu lì, signori, fu proprio lì, in quel brevissimo momento del saluto, che lo sguardo timidamente sbieco con cui Simone mi salutò e ringraziò, penetrò e si fissò sui miei neuroni. Un saluto non normale, mi sembrò, forse per quella goffamente dolce stretta di mano che lo accompagnò. Forse per quella strana luce di dolcezza sofferta e spaurita che gli occhi di Simone mi sembravano dare. Non era la prima volta che negli occhi di Simone vedevo quella luce, questo no. Anche in passato, quando frequentavo, insieme a Mary, la biblioteca in cui lavorava per essere un po' indipendente, mi era capitato di notare un non-socché in lui, quelle volte in cui lo trovavo seduto allo sportello-prestiti. Noi entravamo e mentre Mary si tuffava sui libri di Marquez o fra le pagine della civiltà azteca, gli occhi tistemente dolci ed abbassati di Simone sembravano volermi dire qualcosa. Cosa non sapevo e tuttora non so. Probabilmente niente, da parte loro, volevano dire quegli occhi, ma io sentivo qualcosa per un attimo, per un brevissimo istante. Come quella volta quando mi salutò in quel modo strano, troppo naturalmente innaturale per passare inosservato, a me. Entrai, come al solito, insieme a Mary e mentre lei si lanciava su uno dei suoi libri, io vidi Simone allo sportello, gli occhi tuffati in uno dei suoi giornali a fumetti, credo. Passandogli davanti, lo guardai un attimo; senza particolare interesse,

credo. Lo guardai così, come si può guardare un qualsiasi ragazzo di neanche diciotto anni scazzatamente seduto dietro un vetro col solo compito di controllare dei tessellini. Un ragazzo abituato sin da piccolo, a guadagnare col lavoro, per quanto apparentemente semplice, l'agiatezza della sua vita. Forse era questo che mi attirava, allora, di Simone: una sorta di spenta ammirazione nei confronti di un qualcuno, più giovane di me, che da sempre viveva a stretto contatto col lavoro, con l'impegno che la gestione di un bar dà e con la voglia di darsi da fare anche in quelle poche ore rimaste libere. Passando davanti allo sportello, dunque, quel giorno lo guardai un attimo. E fu in quell'attimo che accadde quel qualcosa da me subito classificato nella categoria dei fatti definibili "strani". Non so fino a che punto riuscirò, con queste parole, a descrivere quanto accadde lì, in quel momento; anche perché non so fino a che punto sia possibile la descrizione di un fatto tutto sommato soggettivo, di un insieme di visioni-sensazioni difficilmente riscontrabili a livello intersoggettivo. Ci proverò. Lo guardai un attimo, dicevo; guardai quel ragazzo con gli occhi tristemente impegnati nella lettura di chissà quale fumetto e lui, nel brevissimo lasso di tempo che con comoda imprecisione chiamiamo "attimo" od "istante", alzò gli occhi guardandomi d'improvviso e mi salutò in un modo direi innaturale; come chi, vedendo qualcuno, da lontano, venirgli incontro, guarda di qua e di là, in su e in giù finché, arrivato questo qualcuno a pochi passi da lui, lo guarda d'improvviso e lo saluta, fingendo di vederlo solo in quel momento. Ma come? Perché Simone, quel ragazzo da me conosciuto allora praticamente solo di nome, si preoccupava di salutarmi o meno? Perché se ne faceva un problema? Perché fingere di non avermi visto, di non avermi notato per poi fingere di vedermi lì per lì e salutarmi così, con un velo di nascosto imbarazzo? Chi ero io, da lui conosciuto anche solo di nome, per lui? Forse il «re-

